

ROBERTO CARDINI

**DISCIPLINE E DISPUTE NELL'UNIVERSITÀ
MEDIEVALE E MODERNA**

*Estratto da «Schede umanistiche»
n. s., 1992,1*

Tengo anzitutto ed anch'io a dichiarare che chi ha promosso e organizzato il Convegno bolognese può andarne legittimamente fiero. Cordialissima e principesca l'ospitalità, perfetta e magnifica l'organizzazione, ricchissimi, e da ogni punto di vista, i contributi, rapidissima e impeccabile l'uscita e la cura degli Atti. Non so di quante consimili imprese si possa dire altrettanto. Ma qui mi fermo. Non credo proprio che ci siamo di nuovo riuniti per fare elogi, ed eventualmente riceverne; che l'incontro sia celebrativo. Non discuto il 'genere': è necessario e commovente, ma io mi ci muovo come un orso. Più spesso, anzi, come un elefante. Credo piuttosto che qui siamo per tentare un bilancio ma soprattutto per guardare al futuro. Al futuro nostro o meglio ancora dei più giovani, quelli in ispecie alle prime armi: quelli che ancora intatte avendo le forze possono e debbono aspirare a progetti di lungo respiro.

Al bilancio rinuncio subito. Dovrei avere una mente meglio attrezzata. Mi ci vorrebbero competenze che non ho. Sono al più uno studioso intermittente e generico di filologia e letteratura umanistica. Di storia delle Università non so nulla; e nulla so di cultura bolognese. E poi la mia l'ho detta. L'ho detta nelle riunioni preparatorie, l'ho detta nel mio intervento, l'ho detta quale presidente di una delle sedute, l'ho detta finalmente anche sulla questione poco fa risolledata da Miglio e da Hespanha («sapere e/è potere» — e via dissentendo). E scorrendo gli Atti mi sono accorto che da diversi alcune delle cose da me dette sono state largamente recepite. Dunque può bastare. E ancora: troppo comodo sarebbe. Con questa è la seconda volta che vengo messo nella condizione di giudice dell'altrui lavoro. Mai in quella di giudicato. Non perché, beninteso, abbia brigato. Orso ed elefante sono, non però pavone. Di protagonismo sono sofferente per l'affettuosa insistenza altrui,

per l'insistenza soprattutto di Luisa Avellini (che ovviamente ringrazio), non per libera scelta, non per vocazione. Dunque, per quanto mi riguarda, niente bilanci. Tre o quattro veloci considerazioni posso invece farle, giustappunto miranti al futuro, e magari convenienti a un dibattito. Prendo lo spunto dai discorsi uditi e fatti durante gli incontri preparatorî e nelle giornate del Convegno; ma anche utilizzo una desultoria lettura degli Atti.

L'anno dopo il Convegno stampai un libriccino, *Mosaici. Il «nemico» dell'Alberti*. Qualcuno dei presenti forse l'ha letto. Siccome non me ne sono ancora pentito, ribadisco qui che una pista su cui insistere, anche e in ispecie nell'esame della sterminata letteratura in cui è racchiusa la secolare e fondamentale disputa delle arti, è lo smontaggio, sistematico e integrale, dei testi. Va da sé che le cose in cui si crede non dispensano dal buon senso. Nemmeno, è il caso mio, i chiodi fissi. Quel metodo, che a me pare proficuo anche per esaminare e *giudicare* i testi dottrinali, è lungo e faticoso. A quel modo si smontino dunque solo i testi maggiori: quelli fondanti, o di svolta, quelli che fanno tradizione. Per le rimasticature non c'è fretta. Sono convinto che i risultati premieranno, e con usura, il dispendio.

Proprio in questi giorni, a trenta mesi giusti dal nostro Convegno, è uscito un massiccio volume occasionato da una ricorrenza meno remota ma identica a quella bolognese: il VI centenario della fondazione dell'Università di Ferrara. Si intitola: *La rinascita del sapere. Libri e maestri dello studio ferrarese*. Incrementa, verrebbe fatto di chiosare, un altro 'genere', quello dei centenari: una religione laica in questo scorcio di millennio assai fiorente. Ma è un bel libro, ci si impara un mucchio di cose. Così tante che uno come me ne esce sgomento. Al modo stesso che, per Bologna, già ora sono e saranno gli Atti del nostro Convegno, è un volume che per chiunque studi l'Università e la cultura di Ferrara dal Tre al medio Ottocento, resterà a lungo indispensabile. E non soltanto nutre: corrobora. Conferma che sulla coda della disputa delle arti il sale da mettere è ideologico, non retorico, o comunque formale. Per acchiapparla, quella disputa, ci vuole sale filosofico — meglio ancora se condito di sal Samosatense. Quest'ultimo, e chiedo venia per l'ostinato ritornello, va sparso per gli 'smascheramenti': per demistificare quella disputa, per ritrovare, al di là e contro il 'dover essere', l' 'essere'. Anche rammenta un dato di per sé arcinoto, ma troppo spesso, appunto per questo, scordato: il sottofondo generale dell'enciclopedia medievale e umanisti-

ca — la comune mentalità astrologica. Una mentalità di tanto in tanto e contestualmente dichiarata, e dunque da chiunque e senza difficoltà rilevabile, ma per lo più implicita o camuffata, e così pervasiva che la si incontra dove meno ci si aspetterebbe. La si ritrova, poniamo, nei due argomenti che Landino impiega per dimostrare il primato della poesia: è la poesia la regina perché inclusiva di ogni altra scienza e perché il poeta crea al modo stesso di Dio — con numero e misura. È una dimostrazione che dalla limacciosa lacca di Giovan Bernardino Fuscano allo svettante picco di Shaftesbury conobbe una secolare fortuna europea, ma le cui radici non sono neoplatonico-ficiniane — e neppure estetiche. Quei medesimi argomenti li aveva usati Avicenna, per sostenere però il primato dell'astrologia (Landino, *Scritti critici e teorici*, I, 142, II, 206-208; «Rinascimento» 1990, 177; *La rinascita del sapere*, Ferrara 1991, 295). È una riprova della forza di penetrazione di quella mentalità, ma anche è un esempio di celebrazione di un'ars perpetrata scendendo sul terreno stesso dell'avversario e ritorcendogli contro i suoi stessi argomenti. Ed è al contempo un caso esemplare di «trasferimento»: di scippo, riciclaggio e «trapianto» da un ambito disciplinare ad uno tutt'altro. «Trasferimento musivo» (per parlare come Alberti e Landino, o se preferite tradurre, impoverire e genericizzare in francese, «intertestualità») — fenomeno, pure questo, arcinoto, ma pure questo, e per gli stessi motivi, talora scordato da parte di chi, i testi della disputa delle arti, studia e analizza. Basilare è invece per il 'tessellipeta': per colui che crede negli smontaggi, e credendo non fa l'onomaturgo, ma ci si impegna, sì da riportare a galla, dei testi, le implicazioni, i sensi e gli spessori sommersi.

Naturalmente, in questo libro, qualcosa su cui discutere c'è. Ma qual è la ricerca storica che possa essere condivisa e sottoscritta in ogni sua parte? Qualche perplessità per esempio solleva il determinismo sociologico, la tesi ivi spesso affiorante che a Ferrara, fra Tre e Cinquecento, non si sia mossa, in ambito culturale, foglia senza che il principe di turno lo abbia programmato e voluto. Anche preferisco non irritare un'altra mia fissazione: preferisco lasciar perdere la sistematica espunzione, in quest'opera dovunque perseguita, dell'Umanesimo al palato mio più confacente, quello critico e paradossale, surreale, lucianesco e democriteo, quello, per intenderci, largamente reperibile e godibile nelle *Intercenales* dell'Alberti. Un capolavoro che proprio a Ferrara trovò immediata e partecipe udienza, un 'orizzonte d'attesa' evidentemente congeniale all'offerta, visto che lì non soltanto fu letto e trascritto, ma

sfruttato e imitato: prima dal Collenuccio, e quindi, così nelle *Satire* come nel *Furioso*, dall'Ariosto. Ma per quanto finora non si sapesse, benissimo accolto, e ai massimi livelli, anche fu nella vicina e ugualmente congeniale Bologna. Il testo umanistico in assoluto più citato nei nostri Atti è la *Declamatio an orator sit philosopho et medico anteponeendus* dell'anticiceroniano e «proteiforme» Filippo Beroaldo. Otto almeno sono le relazioni in cui quel testo è analizzato, celebrato, 'usato'. Nell'uso e nella celebrazione il campanilismo una qualche parte l'ha certo giocata, ma il successo non può dirsi immeritato: si tratta di uno dei più spiritosi ed acuti contributi bolognesi all'umanistica disputa sulle arti. Nessuno si è però accorto che è pure questo un «trasferimento musivo», ma prima ancora di 'genere'; che è anzitutto una 'riscrittura' di *Uxoria*. Un'intercenale che Beroaldo scarnifica fino a ritrovarne il «disegno», anzi lo scheletro: un tripartito schema oratorio da lui rivestito di una tutt'altra disputa, orientato a nuove finalità e piegato ad una soluzione, non più «tollerante» e quindi impregiudicata, bensì nettamente favorevole ad uno solo dei tre disputanti. Ma la *Declamatio* è al contempo l'ennesimo riciclaggio dell'antica novella delle «tre anella». Una storia di «tolleranza» fra le tre religioni monoteistiche rielaborata anche in *Decameron* I,3: ossia nella 'fonte' (ce l'hanno insegnato Carlo Dionisotti e Cecil Grayson) di *Uxoria*. Ed è dalla radicale trasformazione e amplificazione albertiana — uno 'stravolgimento' in chiave di trittico oratorio, matrimoniale e umoristico — che a sua volta muove Beroaldo. Non da Boccaccio, che pure, avendolo ripetutamente tradotto, gli era ben noto. È una catena 'intertestuale' che per quanto attiene all'anello che stringe la *Declamatio* ad *Uxoria* rappresenta una scoperta in tutto identica a quella di Mario Martelli e di Cesare Segre sull'intercenale *Somnium* «fonte» del *Furioso*; ed è, come quello, un accertamento ricco di molte e importanti implicazioni e sviluppi. Ci sono arrivato in quanto 'tessellipeta'. La primizia m'è parso giusto riservarla a voi, studiosi di Beroaldo e di Codro: la dimostrazione è in corso di stampa.

Lascio dunque perdere perché quella linea 'umoristica' che attraversa e segna momenti essenziali della nostra letteratura, quella linea che giustappunto procedendo dall'Alberti transita per Collenuccio, Beroaldo, Ariosto, Gelli, Bruno, quella linea che riattivata a distanza da Leopardi finalmente approda a Pirandello — è una linea che, in Italia, sempre è stata disconosciuta o scartata, che mai, nel nostro paese, ha goduto del favore della maggioranza. Non c'è quindi ragione di stupirsi,

meno ancora di scaldarsi.

Una breve postilla la merita invece il titolo, anzi il sottotitolo: «libri e maestri». E la merita perché fra la promessa lì annunciata e la realtà del libro, il tasso di conformità non è precisamente altissimo. Nulla da eccepire che i professori del Quattrocento, disputando, gesticolavano, e che pertanto anche il loro gesticolare va indagato. E va indagato perché il significato dei gesti muta nel tempo. Nel Quattrocento mutò forse, ora apprendiamo, anche per influsso di Quintiliano: dunque per influsso umanistico. D'accordo inoltre che i professori ferraresi, sempre in quel secolo, facevano pubbliche processioni e concioni, in prosa e in versi, con o senza cetra. Facevano gli attori, i giullari e i buffoni del principe; facevano i menestrelli e i commedianti; amavano e allestivano spettacoli: erano spettacolo essi stessi. Tutte queste cose è bene saperle, e vanno studiate: erano parte della vita universitaria o ad essa connesse. E poi vanno conosciute perché teatrali. Lo dico perché a questi chiari di luna, non si sa mai: la rivendicazione della comicità dell'Alberti potrebbe non bastare. Ed anche si vorrebbe essere informati su come, quanto e cosa docenti e studenti mangiassero. Pure questo importa. Ma non c'è dubbio che i professori, a Ferrara come altrove, anzitutto facevano lezione: per questo erano pagati. E facendo lezione, leggevano gli autori, li commentavano: questi piuttosto che altri, in uno o in altro modo, polemizzando con questo o con quello. Ora ritratti di professori, commentanti e scriventi, non direi che nel libro di cui parlo manchino del tutto: ci sono, ma in un'opera come questa, dove di continuo ci si imbatte in grandissimi maestri, si doveva e poteva fare di più. Ritratti intendo, documentati e sistematici, ritratti focalizzati sull'insegnamento: metodi, autori, commenti. Commenti soprattutto — in assoluto il maggior 'genere' umanistico, ma anche il più sconosciuto. È un maremagno che nessuno può dire di aver navigato; è una larga landa su cui sta scritto: *hic sunt leones*. Nei fondi manoscritti delle biblioteche di tutto il mondo, di commenti di professori italiani dei secoli dell'Umanesimo ce n'è un'infinità, ma certezza abbiamo solo sull'insegnamento di Poliziano. Solo per lui ci si è sobbarcati alla fatica di ricostruire argomenti, cronologie, contenuti — di reperire, studiare, pubblicare i suoi commenti. Perché non anche per i grandi maestri ferraresi? Vero è che al difetto in parte rimedia il catalogo qui consultabile. È un repertorio utilissimo. Ma anche è vero che un elenco bio-bibliografico è altra cosa, che le notizie note sono spesso sbagliate o non bastano, che qualche

commento andava pur visto, che il ricorso, integrativo e correttivo, all'*Iter Italicum* del Kristeller non era sforzo immane, che un salto in Sala Manoscritti, oppure in Archivio, non sempre è detto debba costarci una gamba, che certi *lapsus*, freudiani o meno, è meglio reprimerli: possono innescare scivoloni a catena. Ne segnalo uno. Scelgo questo perché coinvolge tre autori a me cari. La voce consacrata a Battista, parimenti trisillabo ma figlio del grande Guarino, recita: «Tradusse la *Mosca* di Luciano dedicata a Leon Battista Alberti che vi compose la propria *Mosca*» (p. 231). Si tratta, è evidente, di una schedula, anzi di una mosca, malamente transitata dal padre al figlio.

Tutto questo discorso non è a nuora perché suocera intenda. Negli Atti del nostro Convegno cose del genere io non le ho trovate. I contributi che ho letto sono mediamente buoni: qualcuno è eccellente. E quanto ai libri e ai maestri negli Atti nostri stanno, com'è giusto, al centro del quadro. E i professori ci stanno, non come mimi, menestrelli o buffoni, ma come docenti: commentanti e scriventi. Quel discorso l'ho fatto perché anche questa dei commenti è una pista su cui insistere: è una ricerca fondamentale e urgente. Ma urgenti anche sono, Studio per Studio, i repertori dei docenti: chiamate, salari, conferme, prolusioni, autori scelti, opere commentate, cronologia dei corsi, succinti sommari dei commenti rimasti, bibliografie aggiornate e specifiche. Dizionari insomma alfabetici magari ridotti all'osso ma documentati ed esatti. È un bastevole pascolo per una generazione intera di giovani studiosi. Temo forte però che, qui a Bologna, queste cose suonino, più che scontate, triviali. Ma il mio, l'ho detto, non è un discorso che riguardi Bologna, oppure Firenze, dove questi pascoli sono più che delibati, dove in queste ricerche si è piuttosto all'avanguardia: riguarda tutti i centri italiani che siano stati sede di Studi, più o meno importanti. Calda calda ho ricevuto a cena, ieri sera, la splendida premessa di Ezio Raimondi alla nuova serie della vostra bella rivista: «Schede umanistiche». È un'intercenale da cui ho appreso che nel vostro cantiere già s'innalza un «primo repertorio di *Lettori di medicina*». Lo ignoravo. Ma benissimo. Si dia dunque mano agli altri diversori: i non medici attendono. E poi anche questo l'ho detto, io non presumo di additare vie nuove: di condurre qualcuno alle Indie. Qui sono soltanto per contribuire all'individuazione di alcune piste, possibili e utili, su cui insistere. Affrontarle in solitudine, non dirò tutte, ma una sola, può essere arduo: tanto meglio allora se la cordata si ingrossa.

Lo Studio di Ferrara, oltre a Copernico, può vantare di aver avuto fra i suoi scolari un altro grande forestiero: Rodolfo Agricola. Con i suoi conterranei non era tenero: li ribattezzò «elingués». Di lì a un trentennio Paolo Cortesi estese il complimento a tutti i moderni. E i moderni, per lui, coincidevano con i Cristiani: Padri della Chiesa compresi. In compenso, per quanto mutoli, i moderni di gran lunga battevano, e non soltanto sul terreno della fede, ma in ogni branca dello scibile, gli antichi — i Pagani. Perché il primato fosse completo e diremmo espressivo non restava dunque che dare ai moderni voce e parola. Il Cortesi non ci pensò più che tanto. Tramutatosi, di punto in bianco, da umanista in teologo, sottrasse ai detentori, potenti e legittimi, dell'insegnamento teologico il *Commento alle Sentenze* di Pietro Lombardo, cioè a dire il loro manuale di base, e quindi glielo restituì, dopo una drastica cura umanistica, nuovo di zecca. La riscrittura non dispiacque. Stanno lì a dimostrarlo le tre ristampe, la circolazione in area germanica, l'impegno promozionale dispiegato dal Beato Renano nel consigliarne l'adozione, quale antidoto, alle Facoltà teologiche di ogni parte d'Europa, ma in primo luogo alla più importante di tutte: la Facoltà di Parigi. È un'altra pista da battere. Perché è garantito che le Università proprio mutole non erano. Magari male, ma anche loro parlavano. Parlavano negli Statuti, nelle chiamate, negli Atti accademici, nelle cedole dei salari, nelle frequenti denunce di inadempienza da parte dei docenti, parlavano in ogni documento che ci resti della vita degli scolari e dei maestri. Né di certo stavano zitti i trasecolanti ma pur sempre arzilli colleghi degli umanisti: i teologi, i legisti, i medici, i filosofi, gli scienziati, gli astrologi. Oltre che nel latino impiegato nella burocrazia, laica e curiale, e nelle sedi amministrative e politiche, è in quel latino universitario che sta la *langue* dei secoli dell'Umanesimo. È lì che sta l'*usus*, la *consuetudo* che la *parole* dei rivoluzionari sovvertì e soppiantò ma dalla quale sempre fu condizionata e spesso e volentieri inquinata. È da quella *langue* che occorre muovere per dare base certa, ambiente per ambiente, epoca dopo epoca, alle nostre misurazioni stilistiche delle scritture umanistiche. Ed è ancora da lì che occorre partire per finalmente cercar di sanare la lacuna più grave che si spalanca dinnanzi a chiunque si occupi della letteratura italiana in lingua latina dei secoli dell'Umanesimo: l'assenza di una qualunque storia di essa lingua. Perché è manifesto che fino a quando si continuerà ad illudere se stessi e gli altri, come vedo tuttora si fa, che per colmare tale lacuna basti imboccare e percorrere la scorciatoia comoda e

subito redditizia dell'esame delle professioni e discussioni linguistiche, non si caverà un ragno dal buco. Per cavarlo, bisognerebbe che teoria e prassi, nella vita come nella storia, sempre andassero d'accordo. Ma purtroppo, come ognuno sa, e come i giovani sanno meglio di tutti, così non è.

Roberto Cardini

